

L'«ELOGIO» DI CARDANO
Nerone optimus

Nerone non era quel mostro che vorrebbero farci credere gli storici, a cominciare da Tacito e Svetonio, due calunniatori per partito preso. Aveva notevoli qualità artistiche e coltivò fin da ragazzo diverse branche dello scibile. Sotto il suo principato ci fu un vero rifiorire delle arti e della cultura in genere. A Nerone va anche il merito di non aver fatto guerre e di aver aiutato il più possibile i meno fortunati. Il fatto che sulla sua tomba,



Moneta con il profilo di Nerone

ancora molti anni dopo la morte, ci fossero sempre fiori freschi dimostra quanto fosse amato dal popolo. Come si spiega, allora, che egli sia stato infamato al punto da farne l'epitome di tutti i mali e che sul suo nome sia sorta una leggenda più nera dell'inferno? *Elogio di Nerone* di Girolamo Cardano, uscito in latino nel 1562 (ora edito da Salerno, a cura di Marco Di Branco, pp. 260, € 13) ribalta tutto. Anzitutto attacca Tacito, che definisce «uomo di grandissima ambizione e disonestà». Poi strapazza anche Svetonio, che oggi

potremmo quasi definire un «gossiparo», e dice che, nonostante le atroci calunnie rovesciategli addosso, «l'imperatore va considerato un ottimo principe». Trova una giustificazione a tutto, anche al matricidio. Qui, però, Cardano allunga le corna alle lumache e parla più da caudico che da filosofo e matematico qual era. Tutto preso dal suo zelo apologetico, infanga la madre per difendere il figlio. Su questo punto non lo seguo. Ma chi appiccò il fuoco a Roma? Nerone? Non scherziamo! A parte il fatto che egli, le città, le faceva semmai ricostruire o

abbellire, c'è che in quei giorni non si trovava neppure a Roma, bensì ad Anzio. No, il fuoco fu appiccato dai cristiani. Se fosse vero, come vuole certa tradizione, che gli imperatori romani fossero tutti o pazzi o capiscarichi o addirittura pagliacci, allora l'impero non sarebbe diventato quella formidabile organizzazione che era, la quale richiedeva cervelli di prim'ordine. Ottima la traduzione dal latino di Marco Di Branco, a cui si devono anche le note e la puntuale introduzione.

Anacleto Verrecchia

Rassegna Un impero offuscato dal nostro stereotipo della «decadenza» di Roma, esempio di «rinascenze»

SILVIA RONCHEY

! Che cosa rappresenta Bisanzio nella nostra percezione collettiva? Forse è ancora lo stereotipo della «decadenza», sovrapposto alla millenaria vicenda dell'impero bizantino dall'immaginazione storiografica ottocentesca, a innescare un transfert con il nostro mondo attuale, depauperato dalla crisi finanziaria oltre che dalla caduta delle fedi tradizionali e dei miti progressisti, minacciato, secondo alcuni, da uno scontro culturale, politico e religioso con un'altra civiltà?

O magari si è insinuata anche nella cultura diffusa la consapevolezza che Bisanzio fu al contrario una successione di rinascenze, in campi spesso molto affini a quelli che interessano la società del nuovo millennio: dall'amministrazione di uno stato multietnico all'astrazione di un'arte quasi non più figurativa, dal sincretismo religioso ai risvegli di nuovi tipi di spirituali-

Cultura, arte e scienza hanno continuato non solo a sopravvivere ma a fiorire per più di mille anni

tà? Si è finalmente capito, forse, che ciò che chiamiamo Bisanzio non è quello che resta, ma quello che emerge dalla più spettacolare delle cadute, il cosiddetto crollo dell'impero romano? E che anche dal crollo può nascere una civiltà in cui l'arte, la bellezza, la cultura, la scienza individuale e la sapienza statale hanno continuato non solo a sopravvivere ma a fiorire per più di mille anni, ibridandosi fecondamente con quelle delle altre civiltà orientali, e mostrando quindi che ciò che chiamiamo scontro può essere invece incontro, arricchimento, sintesi nella mediazione?

Fatto sta che Bisanzio ritorna. Contemporaneamente allo straordinario successo di pubblico della mostra *Byzantium* della Royal Academy a Londra, in Italia si è registrata un'alluvione di libri bizantini che non può non essere segnalata, sia per la singolarità del fenomeno, sia perché, analizzando i loro temi e i loro contenuti, si può tentare di rispondere a queste domande.

La sospirata riedizione della *Fine del mondo antico* di Santo Mazzarino sviscera l'idea stessa di «decadenza», raccontando il crollo del vecchio sistema imperiale eurocentrico, la corruzione e l'impasse delle sue classi dirigenti, la crisi dei suoi sistemi finanziari, con l'intuizione profetica che la storia romana dovrà estendere il suo sguardo all'altra sponda del Mediterraneo.

Un grande classico, che unisce la genialità dell'ispira-

A Bisanzio le civiltà si incontrarono

I titoli

- **Santo Mazzarino**
- **LA FINE DEL MONDO ANTICO**
- Bollati Boringhieri
- pp. 217, € 14
- **Paul Veyne**
- **QUANDO L'EUROPA È DIVENTATA CRISTIANA**
- Garzanti, pp. 206, € 23
- **MISTICI BIZANTINI**
- a cura di Antonio Rigo
- Einaudi, pp. 803 pp., € 85
- **Manicheismo**
- Fond. Valla - Mondadori
- vol. III, pp. 534, € 20
- **Giorgio Sfrantze**
- **GRANDEZZA E CADUTA DI BISANZIO**
- trad. di Riccardo Maisano
- Sellerio, pp. 291, € 12
- **Otto Demus**
- **L'ARTE BIZANTINA E L'OCCIDENTE**
- Einaudi, pp. 300, € 28
- **Autori vari**
- **BISANZIO COSTANTINOPOLI ISTANBUL**
- a cura di Tania Velmans
- Jaca Book, pp. 416, € 150

zione storica alla pacatezza e all'equilibrio. Il contrario del provocatorio, revisionistico *Quando l'Europa è diventata cristiana (312-394)*. Costantino, la conversione, l'impero di Paul Veyne, storico anche lui di formazione marxista e tuttora «miscredente», ma apparentemente convinto che il primo e più spregiudicato degli imperatori bizantini si sia realmen-

Culla della dottrina cristiana e di grandi mistici, di incroci con le religioni d'Oriente, di capolavori del Bello

te convertito alla *nova superstitio*, la religione cristiana, «un capolavoro», rendendola religione di stato meno per Realpolitik che per sincera evoluzione interiore.

Una cosa è certa. La culla della dottrina cristiana fu Bisanzio, la presunta «scismatica», dalla cui ortodossia fu in realtà Roma a allontanarsi nei secoli bui del medioevo, in cui

la Polis di Costantino splendeva di straordinari teologi e mistici oggi noti quasi solo agli addetti ai lavori. Per conoscerli ci si può addentrare nel «Millennio» Einaudi dei *Mistici bizantini* curato da un esperto come Antonio Rigo e prefato da un maestro come Enzo Bianchi, che si apre con il Giovanni della Croce bizantino, Simeone il Nuovo Teologo: «A causa della ricchezza infinita sono povero / e credo di non avere niente quando possiedo molto». Leggere i suoi inni conforterà manager, politici, banchieri, anime in cerca di sé.

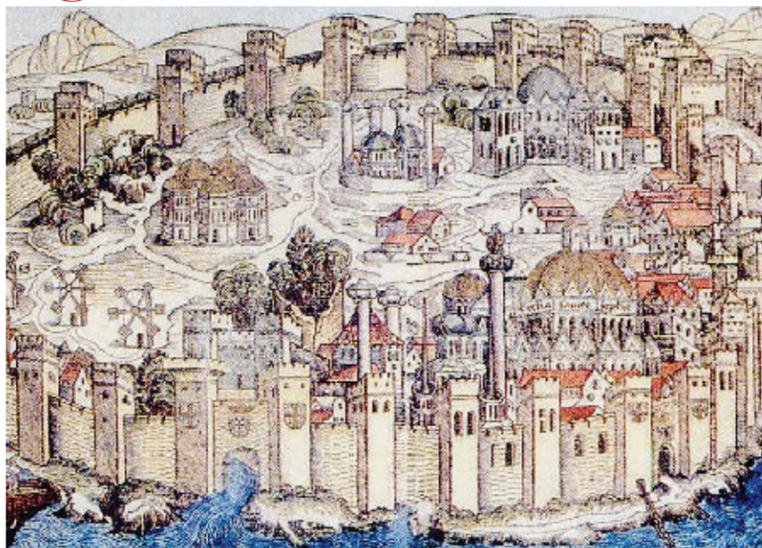
Anche dopo il silenzioso crollo dell'impero a Occidente la sua cultura raggiunse quelle che Braudel ha chiamato le «zone spaziodinamiche d'irradiazione» che consentono di capire meglio una civiltà. Spaziando nelle distese del sincretismo, il prezioso volume III del *Manicheismo* pubblicato dalla Fondazione Valla raccoglie inedite perle dello gnosticismo asiatico e microasiatico, in cui il manicheismo e lo zoroastrismo, il cristianesimo e il buddhismo si fon-



«Selene», statua conservata al Museo archeologico di Istanbul: l'immagine è tratta dal libro *Jaca Book* a cura di Tania Velmans

Il giallista di Istanbul

La novità



I lettori lo hanno scoperto come il «giallista» di Istanbul, in *L'albero dei giannizzeri* e *Il serpente di pietra*. Ora Jason Goodwin delinea la storia, lunga sei secoli, dell'impero ottomano, «mosaico etnico, culturale, religioso», in *I signori degli orizzonti*, in uscita da Einaudi

→ **Jason Goodwin**

→ **I SIGNORI DEGLI ORIZZONTI. Una storia dell'impero ottomano**

→ Einaudi, pp. 300, € 24

dono in testi sorprendenti, come il Barlaam e Ioasaf anticoturco. Confermando quanto legata alla nostra sia stata la civiltà religiosa dell'Oriente che oggi temiamo, e quanto la nostra a sua volta dipenda dai suoi più antichi tesori.

Dall'Asia Centrale così a lungo sincretistica e gnostica, prima di essere islamica, venivano le etnie turchesche che accerchiarono e poi conquistarono Bisanzio. Forse nessuno può spiegare meglio un impero di chi ci narra la sua fine — perché ogni impero ne ha una, formalmente almeno, il che non gli impedisce di continuare a vivere in un altro. Come la Prima Roma nella Seconda, Costantinopoli, così questa si perpetuerà in Istanbul. Le sue aristocrazie, in parte sacrificate, in parte integrate, domineranno l'élite dell'impero di Rûm, ossia, nuovamente, di Roma: quello ottomano, che di Bisanzio conservò la multietnicità e la tolleranza.

Leggere la *Grandezza e caduta di Bisanzio* di Giorgio Sfrantze, suo ultimo storico, nella splendida traduzione di Riccardo Maisano, ci riporta alla *Stimmung* della Caduta e la

colloca in una dimensione archetipica, che commuove e consola.

Soprattutto se le si affiancano le immagini di due libri diversi tra loro, ma che entrambi affrontano il dilemma di Bisanzio dal lato visivo: *L'arte bizantina e l'Occidente* di Otto Demus, implacabile ricognizione del debito artistico dell'Occidente verso Bisanzio, e *Bisanzio Costantinopoli Istanbul*, scritto da più autorevoli mani e curato da Tania Velmans, corale studio sulla permanenza della bellezza, e delle varie estetiche, attraverso il cambiamento. Dalla Bisanzio greco-romana alla Costantinopoli bizantina fino alla Istanbul ottomana, i millenni di civiltà non portano, neppure dopo la conquista turca, all'annientamento dell'arte, ma al contrario la intensificano, la complicano e, strato dopo strato, la innalzano.

Così, lo sguardo rivolto agli «scontri di civiltà» del passato illumina il presente, evidenziando, al di là delle contingenze della politica, le infinite mediazioni, continuità e intercomunicabilità delle culture di cui è tessuta ancora oggi quella che chiamiamo Bisanzio.